

## L'e-Publishing in Italia nel 2001: a che punto è la riforma dell'editoria?

BRUNELLA LONGO

*Relazione presentata alla Sessione italiana dell'Online Information Meeting 2001 - Londra, 5 dicembre 2001 e al Seminario AIDA di replica "L'editoria elettronica: nuove leggi e vecchia economia", Milano, Palazzo delle Stelline, 15 marzo 2002*

*L'intervento prende in esame le novità della legge 62 di riforma dell'editoria e della legge 248 sul diritto d'autore proponendo chiavi di lettura dei provvedimenti utili a tracciare una veloce istantanea del contesto italiano dell'editoria offline e online al 2001. Con una battuta provocatoria, la relatrice ha proposto di considerare le novità legislative come "cure palliative" per una industria dell'informazione cronicamente ammalata di litigiosità tra gli attori e incapace di creare sviluppo. Anche sul piano internazionale - in particolare con la nuova direttiva europea sul copyright - emergono tuttavia molte criticità e conflittualità tra l'intervento pubblico in questo settore, la esigenza dell'offerta di difendere il diritto d'autore e le caratteristiche della domanda di contenuti e servizi di informazione, che appare sempre meno vincolata alla fissità dell'edizione a stampa o su CD-Rom.*

**Parole chiave:** Editoria elettronica - Diritto d'autore - Banche dati - Legislazione - Scenari - E-Publishing - CD-Rom - E-book

L'appuntamento della sessione italiana dell'*Online Information Meeting* di Londra, curata dall'AIDA, permette di anno in anno di fare una riflessione sull'attualità. Quest'anno l'occasione era costituita da importanti novità legislative.

Cercherò soprattutto di indicare in quale "nuovo" contesto legislativo si collocano oggi le iniziative *offline* e *online* di editori italiani.

Il mio punto di vista non è quello del giurista. Come consulente nel settore dell'editoria e della formazione *online* m'interessa tentare di cogliere e di suggerire chiavi di lettura dei nuovi provvedimenti legislativi utili a comprendere quali sono le criticità dell'editoria elettronica in Italia, ma anche le eventuali opportunità di crescita e di sviluppo per i professionisti dell'informazione, ai quali mi legano non solo formazione ed esperienze del passato ma anche progetti imprenditoriali e professionali in corso con la *Panta Rei*<sup>1</sup>.

## L'editoria elettronica in Italia

La scarsità di nomi italiani presenti nell'elenco dei partecipanti e degli espositori dell'*Online Information Meeting* di Londra è sempre molto impressionante. Quest'anno lo è in modo particolare. La quasi totale assenza di aziende, prodotti, servizi italiani in questa sede internazionale dedicata al settore *online* è deprimente. L'assenza è sintomatica dello stato di sviluppo di questo segmento della nostra editoria elettronica, il cui giro d'affari è modesto al punto che nessun istituto di ricerca internazionale si prende la briga di quantificarlo<sup>2</sup>.

Siamo sempre poveri di banche dati e servizi *online* a pagamento, mentre è positiva la crescita di banche dati, siti e portali di fonte pubblica (non senza qualche sovrapposizione e ridondanza di cui si farebbe volentieri a meno - mi riferisco all'offerta normativa e a quella delle Camere di Commercio). È vero che c'è "movimento" anche da noi - specie nel contesto dell'editoria universitaria e dell'informazione di fonte pubblica - con un grande fermento di iniziative che hanno lo scopo di aprire finalmente cassetti, armadi, archivi, grazie alla pressione degli utenti internet e al presunto ritorno di immagine e visibilità che fa ormai della presenza sul Web una esigenza irrinunciabile per chiunque abbia occasione di scrivere e produrre qualsiasi forma di documento. Ma la realtà è un'altra: da noi continuano ad essere una rarità le banche dati *online*, sia bibliografiche sia *full text*; a parte le poche iniziative nell'ambito dell'informazione societaria (come quelle della Cribis di Bologna), possiamo dire che un'offerta di editoria elettronica italiana rivolta a utenti finali o aziende straniere non esiste. Dunque non è certo alle manifestazioni internazionali che ci possiamo aspettare di trovarne traccia.

Per noi l'editoria elettronica è ancora e soprattutto identificabile con la produzione di CD-Rom.

Questa rappresenta meno del 10% del mercato complessivo dell'editoria ed è in gran parte costituita da titoli rivolti al mercato *consumer*. L'offerta di CD-Rom per i segmenti professionale e accademico è ancora per il 70% costituita da titoli di documentazione giuridica e normativa<sup>3</sup>.

È interessante e positiva la congiuntura dell'editoria elettronica *offline*, grazie a tre tendenze: da un lato la straordinaria crescita della base di computer installati nelle famiglie e del numero di utenti internet. In secondo luogo, da un paio d'anni si assiste alla progressiva integrazione tra CD-Rom e internet, e sembra così di poter iniziare a recuperare terreno: oggi esiste quella infrastruttura di reti la cui assenza, dieci anni fa, ha praticamente congelato l'iniziativa editoriale nel settore *online*. Infine, aumentano i titoli su CD-Rom destinati al mercato della formazione, con

una veloce crescita di interesse di tutti gli editori attivi nei settori della scolastica e del *reference* per la formazione *online*.

Sul fronte *online*, si prevede per il 2001 una raccolta pubblicitaria di circa 550 miliardi di lire: un risultato che ha permesso a molte società di software di crescere e di essere assorbite o di fare accordi con strutture multinazionali più grandi, ma che non è stato sufficiente a scongiurare alcuni clamorosi casi di fallimento e di crisi nei portali (mi riferisco soprattutto alla situazione di Virgilio, sicuramente il più pesante "tonfo" in termini di licenziamenti annunciati negli ultimi tempi). Il giro d'affari della pubblicità *online* si è infatti rivelato del tutto insufficiente, da noi come in altri Paesi, per i piani di crescita di numerosi portali generalisti, tutti ora in fase di ridimensionamento.

### Lo scenario dell'editoria *online*

Gli editori - anche quelli italiani - cominciano quindi ad avvicinarsi alla *realtà* di internet dopo la bolla speculativa e le grandi illusioni dell'*attualità* degli anni scorsi. Essi scoprono che esistono, concretamente, due strategie per essere presenti in rete, ma che nessuna delle due nasconde qualche pepita d'oro. Oggi nessuno pensa più seriamente che i ricavi pubblicitari possano costituire l'unica forma di finanziamento per lo sviluppo di contenuti *online* ad accesso gratuito.

La prima direzione strategica consiste nel considerare il Web come ambiente e luogo di comunicazione, di ricerca, di creazione interattiva di conoscenze. Questa dà origine a formule di servizio editoriali eterogenee ma che possiamo assimilare, per quanto concerne il contesto d'uso proposto all'utente finale, alle banche dati *online*: si tratta infatti di archivi digitali accessibili "anytime, anywhere" attraverso il Web ed integrati o integrabili - a seconda dei sistemi di *publishing* adoperati - con ambienti di comunicazione. Il valore di questi siti di "referenceware", come cominciano a essere chiamati, non risiede tanto nella possibilità di scaricare, salvare, stampare, copiare contenuti. Queste sono piuttosto funzionalità del software di *browsing*, azioni possibili "di default" nell'ambiente Web, e nessuno degli editori o *content provider* che imboccano questa strada si sognerebbe di negarle, mutilarle o disabilitarle. Il vero valore di questi siti risiede piuttosto nella possibilità, per l'utente, di compiere esperienze di accesso a informazioni e dati pertinenti, in modo mirato e funzionale alla creazione ed elaborazione di conoscenze in un dato ambito di attività, nel contesto di una precisa comunità aziendale, professionale o di interessi, o per obiettivi ben definiti.

Per questa tipologia di siti e banche dati, i ricavi consistono in un mix di introiti

pubblicitari, abbonamenti (proposti con politiche tariffarie sempre più articolate) e *licensing* dei diritti a terzi.

Dal punto di vista giuridico, la creazione di questi servizi è protetta dal “diritto sui generis” introdotto dalla direttiva europea del 1999 sulle banche dati e recepita anche nell’ordinamento italiano<sup>4</sup>.

Esempi di editori che adottano questa strategia esistono anche in Italia, sebbene siano ancora rari. Spesso si tratta di siti nati come vetrine promozionali o semplici cataloghi e che via via sono diventati punti di erogazione di servizi di accesso agli archivi *online*, destinati soprattutto al pubblico delle edizioni a stampa. Cito ad esempio i siti di Franco Angeli e della rivista “Economia & Management”, che hanno avviato formule di accesso agli archivi “pay per download”.

Abbiamo pure casi di editori che hanno lanciato portali di comunità destinati soprattutto al mondo della scuola o al pubblico di particolari generi editoriali (è il caso del Portale del romanzo di Longanesi e delle iniziative Utet /Garzanti).

La seconda tendenza - certamente più significativa per quantità di iniziative - consiste nel considerare il Web “ancora” e, anzi, sempre di più come un canale di *delivery* di sotto-prodotti editoriali, in quanto si sfruttano contenuti delle pubblicazioni a stampa versionati per diversi canali distributivi. È la tendenza alla “multiple media company” di cui in altre sedi ho descritto pro e contro<sup>5</sup>.

In questi casi ci si avvale spesso di mezzi di produzione pressoché gratuiti o a basso costo - in quanto offerti spesso, almeno nelle realtà medio-grandi, da *vendor* informatici e *software house* a titolo gratuito, in cambio di svariate forme di pubblicità. Esiste poi un obiettivo di acquisizione di *know-how* e di innovazione nel processo produttivo e distributivo in vista dell’evoluzione del *print on demand* che giustifica - con argomenti di indubbia solidità strategica ed economica - questo approccio.

Il “tipico” prodotto frutto di questa tendenza è l’*e-Book* nei vari formati protetti da soluzioni di protezione digitale della copia (DRM): gli *e-Book* hanno debuttato anche in Italia tra la fine del 2000 e l’autunno del 2001. Si tratta di una produzione per la quale al momento esistono prospettive di mercato molto di nicchia, ma che ciò nonostante rassicurano molto gli editori in fatto di protezione dal rischio di pirateria e copie abusive.

Anche da noi, seguendo il copione dell’esperienza americana, si sono pertanto create due squadre contrapposte attorno ai due maggiori competitori, Adobe e Microsoft, e ai loro rispettivi formati *e-book*: da un lato la *joint venture* Apogeo-Longanesi, le iniziative Rcs e quelle di una nuova società che si è proposta come intermediaria, Carta Digitale. Questa squadra si è orientata verso Adobe.

Dall’altra parte ha fatto molto rumore, anche perché è stata l’unica ragione della presenza della casa editrice al Salone del libro di Torino 2001, la campagna

*e-book* Mondadori targata Microsoft. A Microsoft si sono parimenti rivolti editori come Fazi e Newton Compton - che hanno dato vita ad una nuova società, Libuk, destinata principalmente agli scrittori. Microsoft ha altresì all'attivo una iniziativa presso l'Università della Tuscia che ha ottenuto una notevole pubblicità sui media e attraverso internet.

Inoltre, è soprattutto grazie al formato *e-Book* Microsoft e grazie alla efficace politica di marketing del colosso informatico, che sono nati - e stanno nascendo un po' come funghi - piccoli intermediari che si propongono di offrire servizi in *outsourcing* agli editori. A fine novembre 2001 ne avevo contattati almeno quattro. A febbraio 2002 si segnala la *joint venture* di uno di questi, Superlibro, con l'editore Olschki per il sito dedicato a Dante.

La tendenza a considerare il Web come canale di *delivery* di documenti protetti dal pericolo di copie abusive è anche sul tavolo dei maggiori editori di CD-Rom nel segmento professionale, per i quali diventa sempre più importante, come dicevo poc'anzi, trovare soluzioni integrate CD-Rom/internet.

## Il "codice del codice"

Considerare il Web come canale di *delivery* del prodotto editoriale in formato digitale ha avuto ed ha forti ricadute sul piano legislativo a livello internazionale, dando luogo a quella tendenza che ho chiamato di "accanimento terapeutico" sul diritto d'autore<sup>6</sup>: la metafora dovrebbe rendere l'idea che non c'è, dietro questo atteggiamento degli editori, niente altro che una disperata ricerca di prender tempo! Allo stato attuale di sviluppo dei mercati digitali sembra in definitiva impossibile evitare questo atteggiamento: benché sia ormai sempre più diffusa la consapevolezza che siamo in uno stadio evolutivo piuttosto ovvio dell'economia della conoscenza - siamo cioè in attesa che si crei una domanda disposta a pagare non già per il possesso di documenti quanto per l'esperienza d'uso dei contenuti in contesti specifici attraverso le reti, il software, gli ambienti virtuali -, c'è ancora molta strada da fare per adeguare processi creativi, produttivi, distributivi e consolidare i comportamenti di consumo attorno a determinate formule di servizio. L'era dell'accesso all'informazione elettronica per il momento è soprattutto l'era dell'accesso difficile, lento, costoso, a volte impossibile anche per chi sarebbe disposto a pagare pur di avere le informazioni davvero "anytime-anywhere".

L'industria editoriale, sospinta dai *vendor* informatici, ricorre pertanto a formule complessivamente "sperimentali" di protezione digitale della copia, la cui legittimità è tuttavia già stata frettolosamente affermata nella legislazione USA<sup>7</sup> e nella recente

direttiva europea sul copyright, come a dover rendere... la pillola meno amara in questa storica fase di trapasso dal diritto di proprietà al diritto di accesso!

Si accettano e si ritengono importanti soluzioni che restringono, limitano, mutilano la fruizione del contenuto digitale attraverso il “codice del codice”:

*«Il codice giuridico, invece di emergere dalla strumentalità degli oggetti fisici, ora rispecchia il codice del software. Osservato da questo punto di vista, il diritto d'autore e le sue istituzioni non stanno scomparendo; stanno invece mutando, col risultato che la codificazione digitale del diritto d'autore è suscettibile di modificare quell'equilibrio istituzionale che una volta era agevolato dalle caratteristiche della carta»<sup>8</sup>.*

Le soluzioni di protezione della copia attraverso il codice software vengono spinte dall'industria informatica, perseguite dai grandi gruppi editoriali, sancite dalla legislazione, ma trovano forti resistenze sia nei consumatori finali sia nei bibliotecari, ricercatori, documentalisti che vi rintracciano una forte e inedita negazione dei principi del *fair use*. Nella legislazione americana a tale proposito si è risolto di tenere sotto osservazione ogni tre anni (a cura della Library of Congress) le conseguenze sui servizi bibliotecari delle nuove norme sul copyright digitale perché non si sa, in pratica, quali conseguenze queste nuove norme potranno avere sulle modalità di costruzione e gestione di collezioni digitali delle biblioteche e soprattutto di gestione dei servizi agli utenti remoti.

L'Unione europea ha legittimato anch'essa, con la direttiva sul copyright, “il codice del codice”: anche nel vecchio continente l'uso di mezzi tecnologici per assicurare il pieno rispetto del copyright delle opere in formato digitale viene considerata la strada inevitabile e irrinunciabile. La direttiva ribadisce il principio del *fair use*, ma certo è che sul “come” conciliare le due cose, misure antipirateria estreme da un lato ed esigenze dei servizi pubblici di informazione dall'altro, dovranno essere le legislazioni nazionali ad architettare soluzioni e a definire misure concertate con gli editori e con le agenzie di gestione dei diritti.

In Italia non siamo assolutamente ancora arrivati a questo livello di intervento legislativo; la praticabilità o meno di soluzioni di protezione digitale della copia dal punto di vista legale resta pertanto materia, per ora, di valutazioni di ordine solo strategico.

Fin qui ho dunque parlato della “prossima cosa”: ci siamo avventurati nel terreno dei Paesi più avanzati. Gli accesi dibattiti dello scorso anno, le furiose polemiche e le prese di posizione “ideologiche”, a cui abbiamo assistito sul finire della passata

legislatura specie negli ambienti dei bibliotecari e dei ricercatori universitari, complice anche il clima pre-elettorale, con riguardo all'entrata in vigore delle nuove leggi italiane in materia di editoria e diritti d'autore, non hanno in verità sfiorato nemmeno incidentalmente il tema del copyright digitale. Sembra, anzi, che abbiano riguardato... un "altro" mondo.

Secondo qualcuno, con le nuove leggi italiane in questo settore il legislatore italiano ha iniziato a recuperare terreno, affrontando alcune questioni strutturali nell'organizzazione del commercio librario; ma, benché molto si sia detto e scritto sul nuovo concetto di "prodotto editoriale", le recenti norme italiane non contengono riferimenti specifici ai prodotti e ai servizi dell'editoria elettronica *offline* e *online* che non siano puramente strumentali rispetto ad altri obiettivi.

### **Riforma o cure palliative nelle nuove norme italiane sull'editoria?**

Le nuove leggi a cui ci riferiamo sono la legge 62 di riforma dell'editoria e la legge 248 dell'agosto 2000 sul diritto d'autore.

La legge 62 ha il principale merito (o limite, a seconda dei punti di vista!) di perpetuare il sistema delle "provvidenze" per l'editoria, estendendone i meccanismi anche ai prodotti editoriali distribuiti in formato digitale attraverso internet. Le provvidenze consistono in agevolazioni statali sotto varie forme, dal credito agevolato ai finanziamenti a fondo perduto; grazie alla legge 62 esse vengono ora concesse dallo Stato a quegli editori che dovessero decidere (anche perché costretti dalla pressione dei costi o dalla accresciuta competitività) di operare anche o esclusivamente in rete o di intraprendere investimenti nella creazione di nuovi prodotti per internet. Le testate elettroniche, ai fini dell'accesso a tali provvidenze, sono quindi equiparate a quelle a stampa (un caso di nuovo quotidiano che esiste solo in versione *online* è "il Nuovo").

Le associazioni della stampa hanno espresso soddisfazione per il provvedimento. Il legislatore ha infatti ascoltato le esigenze degli operatori della stampa, dove esistono le maggiori preoccupazioni e tensioni provocate da cambiamenti tecnologici, e le maggiori sfide al cambiamento per giornalisti e poligrafici. Per le micro-imprese editoriali che vivono anche o solo di finanziamenti pubblici la nuova definizione di prodotto editoriale è una boccata d'ossigeno.

Le testate elettroniche possono accedere alle provvidenze se iscritte nell'apposito Registro che richiede, come pre-requisito, la registrazione della testata al tribunale.

In definitiva, tutto comincia - e finisce - qui. Molto rumore si è fatto attorno alla definizione di prodotto editoriale. Lasciando ai giuristi e ai tribunali tutti i distinguo del caso, e guardando alla questione dal punto di vista pratico, a me pare che la rivisitazione del concetto di "prodotto editoriale" finisca qui, proprio dove incomincia: si rende possibile l'accesso alle provvidenze per l'editoria anche alle testate elettroniche e non più solo a quelle a stampa.

Grazie a questa legge si potranno forse aprire le porte per equiparare le iniziative *online* a quelle dell'editoria tradizionale in futuro; ma concretamente, per ora, chi auspica la crescita e lo sviluppo del settore *online* resta piuttosto indifferente davanti alla nuova legge. Nei fatti, i prodotti dell'editoria elettronica *online* e *offline* restano sempre gravati dall'IVA al 20% - mentre ai prodotti a stampa è concesso un regime fiscale privilegiato - e tanto basta per concludere che non cambia assolutamente nulla.

Un secondo punto della legge 62 dove vedo forti tracce... di cure palliative, più che di un vero spirito riformista, è quello che riguarda l'editoria libraria. La legge ha infatti istituito (art. 9) un fondo per la promozione del libro e dei prodotti editoriali di «elevato valore culturale e scientifico», quasi a dover compensare il fatto che in tutto il resto dell'articolato si parla di stampa quotidiana e periodica e non di editoria libraria. Mi pare che qui si ricada nella logica di dare "contentini" in base a non ben definiti criteri di "valore culturale o scientifico" che lasciano aperte tutte le strade per finanziamenti di iniziative, proprio nel settore dell'editoria elettronica, di scarsissima usabilità e qualità, mascherate talvolta da finalità di elevato valore culturale. E non vi è traccia di alcun intervento per la promozione della lettura che in Italia è - come noto - in calo dal 1998-99, nonostante i numerosi disegni di legge presentati durante la scorsa legislatura al riguardo.

Siamo nel 2000, in un mondo che sta facendo dell'accesso all'informazione attraverso le reti l'asse portante di un nuovo ordine mondiale, su cui ruota l'intera economia, e mi sembra francamente inquietante, iniquo, fine a se stesso, contrario agli interessi economici e sociali della maggioranza della popolazione che l'intervento pubblico in questo settore resti ancorato a principî non ben definiti (perché indefinibili!) di "elevato valore culturale e scientifico". Ma per chi? Viene da chiedere, a chi dovrebbero essere destinate iniziative di elevato valore culturale e scientifico? A chi serve un sito come "Superdante.it", per intenderci?

La riforma dell'editoria di cultura italiana, per concludere con una battuta "leggera" su questo punto che richiederebbe ben altre e approfondite riflessioni sulla politica culturale italiana, la fanno oggi come oggi più editori come Bollati Boringhieri e Bonnard, traducendo testi di autori che si interrogano sul futuro

dell'editoria di cultura nell'economia delle reti, come André Schiffrin e Jason Epstein, che non il legislatore italiano! Cito Epstein:

*«Con i libri non più imprigionati a vita in confezioni fisse, si affacciano opportunità infinite per gli editori in internet. Per Walt Whitman e le sue edizioni sempre diverse di "Leaves of Grass", il Web sarebbe stato l'ideale»<sup>9</sup>.*

Il terzo punto della legge 62 che vorrei commentare è quello del prezzo fisso dei libri, ovvero dello sconto praticabile sui prezzi dei libri. Fissando per legge il tetto massimo dello sconto sui libri praticabile nella grande distribuzione si è tracciata una prima (del tutto precaria e incerta, ma ad ogni modo importante) strada per avvicinare l'Italia ad altre grandi economie nazionali.

Il risultato è stato la determinazione del tetto massimo per gli sconti sul prezzo dei libri nella misura del 15%, con numerose eccezioni tra cui quelle che riguardano le biblioteche e le librerie virtuali.

Nelle prime si possono negoziare sconti fino all'80% del prezzo; nelle seconde il prezzo fisso non c'è. Nella logica di incentivare il commercio elettronico le librerie virtuali possono quindi praticare sconti liberamente.

L'iter della legge, per quanto concerne il prezzo fisso dei libri, è stato emblematico del contesto culturale in cui si è infine trovato un accordo tra librai e grande distribuzione.

Il "consenso" sulla misura dello sconto possibile nella grande distribuzione è stato infatti imposto, più che concordato tra gli operatori, un mese dopo l'approvazione della legge, con un decreto legge del presidente del consiglio Amato. Essendo già stato arbitro dei litigi tra librai e grande distribuzione come garante antitrust, Amato ha imposto una soluzione "sperimentale": se non sarà rinnovato, il decreto scadrà a settembre 2002. In definitiva, alla fine di questo periodo, se le parti non si saranno "convinte", i contrasti si riapriranno e l'intervento del legislatore sarà azzerato.

Provvidenze per l'editoria *online*, riconoscimento del valore culturale per l'editoria libraria, prezzo fisso dei libri e sconti nella grande distribuzione definiti per legge: possono questi punti essere sufficienti per poter parlare di "riforma" dell'editoria italiana? A me pare che si possa parlare più correttamente di cure palliative: la legge 62 ha introdotto cambiamenti nel settore nella logica di calmierare la conflittualità e le attese degli attori, rimandando a tempi più felici - tutti da esplorare nell'attuale legislatura - il riordino dell'intera materia a 360 gradi, dalle disposizioni per la stampa e l'editoria alle provvidenze, all'iscrizione ai registri della stampa, al ruolo della SIAE.

Proprio in questi giorni [fine novembre 2001] è stato approvato dalla Camera

il DDL 905 (“Delega per la riforma dell’organizzazione del Governo e della Presidenza del Consiglio dei ministri, nonché di enti pubblici”) con cui si prevede la delega al Governo per il «riassetto e la codificazione in materia di beni culturali e ambientali, spettacolo, sport, proprietà letteraria e diritto d’autore». È previsto anche di «riordinare la Società italiana degli autori ed editori (SIAE), il cui statuto dovrà assicurare un’adeguata presenza degli autori, degli editori e degli altri soggetti creativi negli organi dell’ente e la massima trasparenza nella ripartizione dei proventi derivanti dall’esazione dei diritti di autore tra gli aventi diritto».

### La “legge antipirateria”

La legge 248 ha un obiettivo in fin dei conti molto modesto eppure straordinariamente arduo da raggiungere, come ho anticipato: quello di definire strumenti e misure, che siano largamente accettate e praticate, agendo sulle modalità di consumo e sui comportamenti, per combattere il fenomeno della pirateria sulle pubblicazioni a stampa e la contraffazione di programmi software e opere multimediali su CD-Rom. Pertanto è stata battezzata come “legge antipirateria”.

La pirateria ha assunto in Italia - soprattutto negli ultimi anni Novanta - proporzioni degne di una società incivile. Si tratta di un reato perpetrato non solo da studenti e piccole copisterie gestite attraverso ditte individuali, con soggetti scarsamente o per nulla professionalizzati, ma anche da centri stampa universitari, come ha documentato un repertorio di giurisprudenza dell’AIDRO pubblicato nel 2001<sup>10</sup>. Secondo l’AIE nel 2000 il mercato della fotocopiatura abusiva ha raggiunto un valore di circa 571 miliardi di lire che - tanto per fare qualche paragone - è il doppio del fatturato di tutto il segmento dei libri per ragazzi o la somma della intera raccolta pubblicitaria *online* del 2001.

C’è qualche speranza che la legge possa, a lungo termine, stimolare e far crescere la sensibilità sul tema dei diritti d’autore, bellamente ignorati in moltissimi contesti pubblici e privati? In Italia si ritiene troppo spesso che copiare e fotocopiare libri e periodici sia del tutto “normale” e scontato. Gli stessi diritti morali degli autori sono spessissimo ignorati, anche tra i professionisti dell’informazione, purtroppo.

È ovviamente troppo presto per dire se davvero basterà una legge come questa a indurre modifiche così profonde negli atteggiamenti e nella sensibilità che operatori e utenti finali hanno nei confronti dei diritti morali e materiali degli autori. Sicuramente, però, la legge sta già avendo effetti sul comportamento degli operatori, grazie al fatto di essere divenuta operativa per quanto concerne le copisterie le cui associazioni di categoria hanno sottoscritto accordi con l’AIE, con il Sindacato degli scrittori e con la SIAE.

Quanto al tema delle “fotocopie in biblioteca”, per dirla nei termini eufemistici che leggo nelle note a margine del Rapporto AIE 2001, «più tormentato è stato il rapporto [della SIAE] con le associazioni delle biblioteche».

La legge, come è ormai noto, limita infatti i diritti di riproduzione di opere e parti di opere a stampa a precise finalità, indicando una misura quantitativa per il *fair use*.

La deroga alle restrizioni sulle riproduzioni concessa agli utenti delle biblioteche per ragioni di studio e di uso personale è fissata nella misura del 15% di un volume o di un fascicolo di periodico e ciò contrasta con le consolidate tradizioni esistenti nelle biblioteche italiane. Mentre le biblioteche scolastiche che fanno capo al Ministero della Pubblica Istruzione hanno immediatamente sottoscritto accordi con la SIAE, sono ancora in sospeso [a fine novembre 2001] gli accordi con i rappresentanti delle Regioni e delle Università. [A fine febbraio 2002, sembra siano in corso di definizione almeno per quanto concerne le Università].

### La “telenovela” del bollino sui CD-Rom

La legge 248 ha introdotto anche norme antipirateria con riferimento al software, alle opere multimediali, ai CD-Rom, alla musica.

Il secondo punto importante della legge antipirateria riguarda lo speciale contrassegno obbligatorio che gli editori devono apporre sui CD-Rom e i DVD il cui contenuto sia costituito per oltre il 50% da brani musicali, immagini, filmati tratti da altre opere.

La determinazione di questa misura è stata a lungo oggetto di diatribe. Potrebbe sembrare di facile interpretazione a chi non conosca le dinamiche con cui si creano prodotti editoriali e le infinite modalità che possono essere utilizzate per la creazione di nuove opere. Quanto un prodotto sia debitore ad un altro, in una economia della conoscenza che persegue proprio la strada del versionamento di opere letterarie, musicali, cinematografiche di successo per sviluppare nuovi prodotti e servizi, è in buona misura impossibile a dirsi. Ad ogni modo, un accordo su questa misura che determina l'*originalità* o meno dell'opera è stato infine trovato: tutte le associazioni di categoria interessate alla fine hanno concordato che se un'opera multimediale contiene un'altra opera in misura *inferiore* al 50%, allora non si verifica alcuna concorrenza economica e il contrassegno non si deve applicare.

Dal 6 settembre 2001 è entrato in vigore il regolamento attuativo che dovrebbe spiegare come e quando va apposto il contrassegno SIAE, ma i dubbi e le perplessità sulla interpretazione del regolamento permangono. Per esempio, si dice che il bollino si potrebbe sostituire con una specie di autodichiarazione, per cui occorre chiedere preventivamente l'assenso alla SIAE. Staremo a vedere che cosa succederà. Per il

momento si distingue la posizione dell'ANEE che ha stabilito una convenzione con la SIAE per rendere quanto meno più sbrigativo tutto l'iter di rilascio dei contrassegni ai propri associati.

In conclusione, l'effettiva applicazione dei provvedimenti antipirateria e anti-reprografia abusiva rimane appesa al debole filo del dialogo e della costruzione di soluzioni negoziate, concertate tra attori e associazioni afflitte da una cronica mancanza di visione strategica e sistemica.

L'editoria italiana nel suo insieme è un settore del quale ho iniziato a conoscere dall'interno, a partire dal 1989-90, le logiche. Dieci e più anni sono passati, è arrivata internet, c'è stata l'ubriacatura da *new economy*. Ebbene, si tratta di un settore che continua a sorprendermi per le potenzialità infinite e per l'infinito immobilismo.

Non ritengo affatto che il cosiddetto "nanismo" delle imprese editoriali o la mancanza di cultura economica e manageriale siano all'origine di questi problemi. Anzi. Come in altri Paesi, anche in Italia acquisizioni e progressive concentrazioni di case editrici - oltre a numerosi apporti di personale giovane e preparato - hanno negli ultimi anni fatto crescere enormemente la capacità, in teoria, di innovare prodotti e processi. Ma l'editoria italiana resta in mano ad una classe dirigente che non esito a definire, con tutto il rispetto che si deve a tanti pionieri e "vecchie volpi" del settore, totalmente illetterata in materia di tecnologie dell'informazione, completamente priva di capacità prospettica e di visione e che non sa, o non vuole, rischiare di fidarsi dei giovani e dei consulenti.

### Le competenze assenti

Eccomi giunta dunque - si dirà - a tirar acqua al mio mulino! È vero. Vorrei dire qualcosa proprio sulle competenze che mancano in questo settore. Negli ultimi tre anni numerose iniziative a livello accademico, con la partecipazione di associazioni di categoria e con il contributo di fondi comunitari e statali, si sono proposte di soddisfare la domanda di formazione di giovani addetti per il settore dell'editoria *online* e *offline*. Molti programmi hanno riguardato la riqualificazione e l'aggiornamento di personale dipendente di imprese editrici.

Nella maggioranza dei casi le iniziative di corsi parauniversitari, di specializzazione e *master* sono state destinate in verità a formare bravi utenti finali e non autori multimediali, né sviluppatori, né *producer* di servizi e prodotti per l'editoria elettronica.

Nei *curricula* e nei profili di tanti *master* e corsi si è frettolosamente, e in modo del tutto a-scientifico, fatto riferimento a processi di lavoro di imprese come i grandi portali, che nel frattempo sono falliti o hanno ridimensionato le proprie prospettive

di crescita e hanno iniziato a licenziare personale. Sarebbero bastati un poco di cultura dell'innovazione, un poco di storia dell'innovazione, un poco di teorie a prevenire questi fallimenti! Troverete in questo mio sfogo la traccia della classica lamentela di tanti bibliotecari e documentalisti a proposito degli utenti finali: "la gente non legge"! Ebbene sì, confermo la mia visione bibliotecocentrica dell'universo, come qualche mio cliente editore mi rimprovera, e sono convinta che all'origine della maggioranza dei fallimenti delle iniziative di editoria elettronica sia proprio la scarsità, per non dire la totale assenza, di ricerca e sviluppo e di documentazione.

In questi corsi di specializzazione per "web-content-manager" e figure simili non si sono introdotti insegnamenti in materia di trattamento, elaborazione, gestione dell'informazione né si è previsto di insegnare la progettazione secondo principi e metodi della interazione uomo-computer, né di includere, fondere, integrare la programmazione software alle capacità di creazione di contenuti. Ho proposto più volte, in quanto titolare di una impresa associata ad ANEE, di prendere in considerazione questi aspetti nella definizione dei *curricula*. Mi hanno risposto che trovavano interessante lo "spunto". Ma quale spunto? È un iceberg e non una quisquilia la pertinenza delle conoscenze in questo ambito!<sup>11</sup>

Tecniche e capacità di creazione, ricerca, ordinamento, organizzazione delle informazioni da un lato e capacità di sviluppo di software dall'altro rimangono a mio avviso i fattori critici della formazione degli addetti dell'editoria elettronica del presente e del futuro prossimo.

Qui a Londra, qualche anno fa, una dirigente del "Wall Street Journal Interactive" ci diceva dell'importanza strategica che i redattori del giornale fossero ingegneri "convertiti" al giornalismo *online*. Noi invece abbiamo - scusate la crudezza - "pacchi" di laureati in discipline umanistiche che hanno imparato a usare singoli programmi di *authoring*, a scrivere un piano di marketing *online* "con lo stampino" copiando insulse ricette dai portali americani, a descrivere per filo e per segno come dovrebbe essere il tale sito o il tale prodotto multimediale "sulla carta", ma che non hanno capacità realizzative e non sanno portare a compimento progetti di successo, che si perdono in un bicchier d'acqua dinnanzi alla prima difficoltà sistemistica, che non sanno che dire agli analisti e ai programmatori, che non sanno come strutturare un database, che non sanno come versionare una interfaccia per pubblici differenti, che non hanno la minima idea di che cosa voglia dire sviluppare liste di controllo terminologico, strumenti di indicizzazione, schemi di classificazione.

In Italia la presenza di professionisti dell'informazione nel mondo editoriale, e più in generale nelle imprese, continua a essere una rarità - come pure continua ad essere molto difficile trovare un bibliotecario o un documentalista capace di avviare e gestire un progetto di editoria intranet /internet. La beffa è che le competenze

distintive del professionista dell'informazione - così come sono state mappate ad esempio nell'*EuroGuida I&D*<sup>12</sup> - vengono indicate da tutti i principali osservatori come requisiti indispensabili per un reale sviluppo dell'economia della conoscenza.

Confindustria ha realizzato nel 2000 un'indagine, attraverso l'Organismo Bilaterale Nazionale per la Formazione, costituito insieme ai sindacati, dalla quale emerge che in definitiva le competenze distintive dei professionisti dell'informazione sono un elemento strategico per la competitività del nostro sistema-Paese e dovrebbero improntare la formazione continua di figure professionali trasversali che possano essere impiegate in settori diversi.

Cito Carlo Callieri, vice presidente di Confindustria:

*«I risultati delle ricerche ribadiscono ancora una volta la necessità di integrazione tra i sistemi: - tra quelle esaminate è possibile enucleare un limitato numero di figure di riferimento (64 circa per i settori industriali esaminati) da cui ricavare una pluralità di profili professionali [...]. Le descrizioni delle prestazioni ideali confermano l'importanza dell'asse tecnico-specifico, ma anche il crescente rilievo delle conoscenze e delle abilità di base: la padronanza dei linguaggi, l'uso appropriato delle logiche matematiche e statistiche, la capacità di orientarsi e muoversi nel mare delle informazioni e delle conoscenze (selezionarle, trattarle, interpretarle), la capacità di affrontare e risolvere i problemi, la capacità di comunicare efficacemente e di lavorare in squadra, diventano la base comune di una nuova cittadinanza nel mondo del lavoro»<sup>13</sup>.*

È altresì vero che l'educazione formale (i corsi di laurea in "Conservazione dei beni culturali" per intenderci) è insufficiente a costituire un bacino reale di giovani bibliotecari e documentalisti preparati ad entrare nel mondo dei media.

Anziché convergere verso obiettivi di formazione e di innovazione, il mondo editoriale italiano, in tutte le sue componenti, e il mondo dei bibliotecari e dei documentalisti perseguono ancora troppe volte obiettivi di difesa delle proprie corporazioni, di chiusura verso il sapere e il saper fare dell'altro, di anacronistica ostilità verso il mercato, di incapacità di gestione del cambiamento, di snobismo verso le tecnologie. In questo modo non si fa sviluppo, non c'è sistema, non si può crescere. Non si può riformare l'editoria italiana con un paio di leggi.

In conclusione, per rispondere alla domanda del titolo, la risposta è che la riforma dell'editoria italiana è ancora tutta da fare; e, per uno scherzo della storia, del riordino di tutta la materia si occuperà oggi l'editore italiano più invisibile alla maggioranza degli altri: Silvio Berlusconi.

---

## Note

- <sup>1</sup> Mi ricollego idealmente qui al precedente contributo che ho avuto il piacere di portare allo IOLIM 1996 (vedi *I professionisti dell'informazione nel ciclone Internet*. Intervento al 20<sup>th</sup> International Online Information Meeting - Sessione italiana, Londra, 1996. Vedi la Relazione presentata al Seminario AIDA "20 anni di informazione online: bilanci e prospettive per il documentalista. Considerazioni a margine del 20° IOLIM", Roma, 16 aprile 1997. Il testo a stampa si trova in "AIDA informazioni", 15 (1997), n. 3, p. 9-14. Una versione *online* a: <<http://www.brunellalongo.it/iolim.html>>. Vedi anche: B. Longo, *How a Librarian Can Live Nine Lives in a Knowledge-Based Economy*. "Computers in Libraries", 21 (2001), n. 10, p. 40-43 (disponibile a <<http://www.infotoday.com/cilmag/nov01/cilmag.htm>>).
- <sup>2</sup> A titolo esemplificativo: il settore USA degli "electronic information services" viene valutato, al 2000, in 47,8 miliardi di dollari, quello inglese in 7,8 miliardi di dollari (fonte Euromonitor).
- <sup>3</sup> Faccio riferimento a dati AIE e ANEE.
- <sup>4</sup> Si veda il Decreto legislativo di Attuazione della direttiva 96/9/CE relativa alla tutela giuridica delle banche di dati.
- <sup>5</sup> Vedi Brunella Longo, *La nuova editoria*. Milano : Bibliografica, 2001.
- <sup>6</sup> Vedi Brunella Longo, *Galassia Internet: il libro prossimo venturo*. "Rnotes", periodico quadrimestrale della Rubettino Editore, 3 (2001), n. 9, p. 4-5.
- <sup>7</sup> United States Copyright Act, disponibile a <<http://www.loc.gov/copyright/title17/92chap12.html>>. Un ottimo sunto si trova in C. Russell, *Libraries in Today's Digital Age: The Copyright Controversy*. Ottobre 2001 <<http://ericit.syr.edu/digests/EDO-IR-2001-04.shtml>>
- <sup>8</sup> L'espressione efficace è di Larry Lessing della Harvard Law School, citata da J. S. Brown - P. Guguid, *La vita sociale dell'informazione: miti e realtà nell'era di internet*. Etas, 2001, p. 210.
- <sup>9</sup> J. Epstein, *Il futuro di un mestiere: libri reali, libri virtuali*. Edizioni Sylvestre Bonnard, 2001.
- <sup>10</sup> Repertorio di giurisprudenza sulla pirateria libraria. AIDRO, 2001.
- <sup>11</sup> Cito l'appassionata lezione sui principi della conoscenza pertinente di Edgar Morin, in E. Morin, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*. Cortina, 2001.
- <sup>12</sup> *EuroGuida I&D: Competenze dei professionisti europei dell'informazione e della documentazione* / European Council of Information Associations, Associazione Italiana per la Documentazione Avanzata. Versione ufficiale italiana di Maria Pia Carosella e Domenico Bogliolo. Casalini libri, 2000 - ISBN 88-85297-63-3
- <sup>13</sup> Carlo Callieri (Vice Presidente Confindustria), Relazione introduttiva al Convegno *Il vantaggio competitivo della formazione*, 24 marzo 2000. Il testo è disponibile sul sito di Confindustria <<http://www.confindustria.it/>>